Archivi Donne Ticino

Ragazze di Convitto - Testimonianze

EMMA MERCOLLI CONTI

* 1925, Vezio
+ 2025, Solduno

1939 - 1942	Convitto di Gebenstorf

EVA CAMESI TANADINI

* 1913, Menzonio
+ 1993, Menzonio

1929-1931; 1932-1935; 1943-1945	Convitto di Gebenstorf
1936-1938	Convitto di Linthal

Intervista del 28 settembre 1989, Menzonio

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

L'incontro è avvenuto a Menzonio, a casa di Eva Tanadini, nel febbraio del 1989.
Eva fa la contadina a Menzonio. Mi ha scritto dopo aver visto il documentario alla televisione. Si ricorda molto bene degli anni passati in convitto, perché per un certo periodo ha tenuto un diario. Sua sorella è pure stata in convitto, a Walenstadt, dal 1929 al 1931. Emma invece è andata in convitto per scelta di sua madre, che l'ha accompagnata fino a Gebenstorf. Hanno raccontato la loro esperienza dialogando tra loro, molto liberamente.

Eva: Io sono partita da casa a 16 anni, perché io e mia sorella avevamo avuto delle storie con il povero papà. Prima siamo andate ad Airolo, da una zia suora, a lavorare nel Sanatorio, e siamo restate lì per qualche mese. Ma poi questa zia insisteva che dovevamo andare in fabbrica, e ci diceva che in convitto era bellissimo, che si imparavano tante cose, che si facevano tante passeggiate, da un convitto all'altro. Altro che passeggiate, ci mandavano solo sempre su per i boschi a sporcarci le ciabatte! Comunque la zia ci ha trovato un posto: io sono andata a Gebenstorf e mia sorella è andata a finire nel convitto di Walenstadt. Non ci hanno messe

insieme, perché dicevano che sennò facevamo comunella. Dopo due anni, nel 1931, sono tornata a casa, qui a Menzonio, a lavorare in campagna, con le bestie. Io però a dire la verità ero un po' una *stròliga (*=girovaga, vagabonda) mi piaceva andarmene in giro, viaggiare, cambiare ambiente, e per quello dopo un po' sono di nuovo partita per la Svizzera interna. Mia sorella invece, lei pativa troppo la malinconia, e così, appena ha potuto, cioè appena scaduto il contratto, è venuta a casa, e in convitto non ci è mai più tornata.

Del convitto ho tenuto tutto: le foto, i libretti. Per me sono dei ricordi preziosi. Io in convitto ho passato praticamente tutta la mia gioventù. In tutto sono stata là quasi quindici anni, dal 1929 al 1945. Non di fila, perché ho fatto diverse volte avanti e indietro, ma comunque un bel po' di tempo. Dal 1929 al 1935 a Gebenstorf. Poi dal 1936 al 1938 a Linthal. E poi dal 1943 al 1945 ancora a Gebenstorf. Io ho fatto un gran fare avanti e indietro, per anni. Facevo dentro e fuori, non ce la facevo a stare lì dentro rinchiusa tutto il tempo. Io sono una di quelle che patisce la malinconia, dovevo tornare a casa a vedere la mia gente. Oddio, non è che stavo poi così male, in fondo a me il convitto non mi dispiaceva poi neanche più di tanto, ma io dovevo tornare al mio paese, almeno ogni tanto, per rivedere la mia gente. Anche se in convitto c'era una bella compagnia, eravamo sempre in tante: a Linthal c'erano 110 ragazze, e a Gebenstorf eravamo sempre sulle 180.

Sono andata in convitto e tornavo sempre lì perché solo lì si guadagnava così bene: nel 1930 prendevamo già 56.90 alla quindicina; e alla fine, negli ultimi anni, la paga era di 90 franchi per 14 giorni. Del resto è tutto annotato qui sui miei libretti. A quei tempi 90 franchi erano già una bella cifra, molto di più di quanto una ragazza poteva guadagnare qua in Ticino. Nelle valli poi, non c'erano neanche le fabbriche, e perciò qui di alternative non ce n'erano proprio, per noi.

Emma: Io sono stata solo a Gebenstorf, per 3 anni, dal 1939 al 1942. A me non piaceva proprio. Ma ho sentito dire che c'erano degli altri convitti dove si stava meglio: a Linthal, a Baar, a Walenstadt. Almeno, così dicevano le altre ragazze. Ma stare a Gebenstorf era durissimo, c'era una disciplina rigidissima, era come una prigione. Un po' di tempo fa ho visto alla televisione un documentario sulla Pro Juventute, quello sui bambini degli zingari che venivano strappati alle loro famiglie, guarda caso proprio in quegli anni, e che venivano messi negli istituti. Vedendo quei poveri bambini che venivano trasportati qua e là senza saper neanche il come e il perché, mi è parso di rivedere me stessa, da ragazza, quando mi hanno messo in quel convitto. Io ho veramente sofferto molto, in convitto, stavo malissimo: la malinconia mi ha letteralmente distrutto. Ero ancora una bambina, e avevo una nostalgia fortissima dei miei, della mia casa, del paese. Il convitto è stata l'esperienza che ha cambiato la mia vita.

Eva: Eh già, certo che non era mica facile! Io non dico, la fame non l'abbiamo mai patita, e avevamo un letto per dormire, però c'erano tante di quelle magagne. Per esempio, la domenica quella poca passeggiata che si faceva: una monaca davanti e una dietro, una davanti a chiamarci e l'altra dietro a cacciarci, come le capre in un gregge. Non era possibile voltar via, uscire dai ranghi. Poi a fine quindicina, quando ti davano la busta con i soldi e non la potevi neanche aprire! Oltretutto la busta era vuota, i soldi li avevano già tolti le suore, ti davano solo il conteggio. Non che ci abbiano mai tolto niente, non dico, ma insomma...

Emma: Io invece la busta con la paga non l'ho neanche mai vista, forse perché ero giovane, avevo solo quattordici anni quando ho cominciato a lavorare lì. Ma comunque a me non hanno mai dato da vedere neanche il libretto come alle altre.

Eva: Il fatto è che chi voleva lavorare in fabbrica, di quei tempi, era obbligata ad andare in convitto. Non c'era altra possibilità. In Ticino di lavoro ce n'era poco per noi ragazze. Le suore avevano un accordo con le fabbriche. In convitto noi dovevamo restare almeno tre anni, sennò,

se partivi prima, loro facevano delle belle deduzioni, insomma bisognava lasciar lì dei soldi che avevi guadagnato. È scritto anche qui sul libretto, bello grande: *Se l'operaia lascia il convitto anzi tempo le verrà calcolata ogni riduzione di pensione*. Vuol dire che ti facevano pagare una specie di multa, bella salata. Passati i tre anni tante tornavano a casa, e una volta che erano partite quelle ne arrivava subito un'altra compagnia. Molte venivano dall'Italia. Le suore andavano a Chiasso a prenderle. Negli anni della crisi non si poteva farle entrare così, liberamente, perché di lavoro ce n'era poco. Le suore allora andavano a Chiasso e le portavano fino a Brugg. Le portavano su con un camion della fabbrica, uno di quelli che usavano per trasportare le balle di cotone. Arrivavano sempre alla sera molto tardi, così in paese non le vedeva nessuno, e poi le tenevano in convitto per un mese prima di mandarle in fabbrica a lavorare. In fabbrica le mandavano solo a due o tre per volta, in modo che le ragazze nuove non dessero troppo nell'occhio, perché in fondo anche i tedeschi di lì avrebbero avuto bisogno di lavorare. E così molti si arrabbiavano con noi, pensavano che le ragazze del convitto gli portavano via il lavoro. A quel momento, quando io ero in convitto a Linthal, in tutto c'erano 110 ragazze. Anche a Gebenstorf ce n'erano più di un centinaio. Quando ci vedevano andare in fabbrica ci gridavano dietro *"cincali, cincali, cincali maitli"* (= ragazze). Già i ragazzini ci venivano dietro a scherzarci, lo imparavano già da piccoli, i *boceta* (=ragazzini) del paese, a dire "*cincali maitli*". Eravamo sempre vestite tutte uguali, e così tutti ci riconoscevano. Le ticinesi in tempo di guerra non erano più molte: ce n'erano di Losone, di Carena, di Sant'Antonio, e diverse che venivano dalla Leventina Poi c'erano delle ragazze italiane che venivano da un orfanotrofio di Wohlen, e anche delle altre italiane, figlie di emigrati italiani, che i genitori avevano messo in convitto.

Emma: Io sono andata a Gebenstorf perché la mia mamma aveva visto il prospetto, con le foto e la descrizione del convitto. Poverina la mia mamma, le pareva che andavo chissà dove... Nel 1938 ha fatto un brutto aborto, ha perso un bambino e ha dovuto andare a Castelrotto in sanatorio. E lì ha conosciuto una novizia di Muralto, Romilda Levis, che è poi diventata suor Giuditta, che era stata a Gebenstorf come sorvegliante. Anche lei da giovane era stata in convitto, e così ha convinto la mia mamma. Noi eravamo in nove figli, e così questa Romilda le ha detto: "Almeno la più grande, questa che viene qui a trovarla, la mandi in convitto a Gebenstorf, e vedrà che si troverà bene". Io però tanto grande non ero, perché non avevo ancora quattordici anni, ma la mia mamma era tutta entusiasta della possibilità. E così, appena è arrivata a casa si è messa a fare i preparativi per mandarmi in questo convitto. In aprile ho fatto i quattordici, e alla fine di luglio sono partita. Abbiamo aspettato la fine di luglio solo perché c'era la Landi, la famosa esposizione del 1939, e se si andava a vedere la Landi e si poteva usufruire di un biglietto a metà prezzo. E così di passaggio ho visto anche la Landi assieme alla mia mamma, giusto per poter farsi timbrare il biglietto del treno. Ho dovuto farmi accompagnare da lei perché del mio paese ero l'unica che partiva per la Svizzera interna in quel momento. Infatti dopo poco sarebbe scoppiata la guerra. Siccome prima lavoravo nei campi, io quando sono arrivata ero mora di pelle, abbronzata insomma. Le ragazze del convitto invece erano bianchissime, visto che stavano tutto il giorno chiuse dentro, in fabbrica. Appena mi hanno visto così abbronzata mi hanno chiesto: "Ma come mai sei così nera, sei stata al mare?" Io non capivo cosa volevano dire, cosa c'entrava il fatto di avere la pelle scura con il mare, e per tutto il tempo in cui sono restata in convitto ho continuato a chiedermi cosa mai intendevano dirmi, ma non ho mai osato chiederlo, per cui questo fatto di "andare al mare" per me, per un po' di tempo, è restata una cosa misteriosa.

Comunque sia... io dal primo momento via avrei voluto scappare, tornare a casa, subito, andar via da lì. Il secondo giorno sono andata nell'ufficio della suor direttrice, suor Corinna Piller. Io non sapevo che era proibito per noi ragazze andare così semplicemente nel suo ufficio. L'ho poi imparato più tardi, quando ho capito la distanza che doveva esserci sempre tra lei e noi. Io comunque sono andata dritta nell'ufficio, infatti non sapevo che stavo andando contro il regolamento, e le ho detto: "Suora, la prego, mi lasci andar via, io da qui me ne devo andare

perché non mi fa l'aria". E lei mi ha risposto, con uno sguardo tremendo: "Questo te lo dirò poi io, pollastrella, se non ti fa l'aria". Proprio così mi ha detto.

Per me il convitto è stato un tale shock che per tanti anni, anche dopo sposata, continuavo a sognare di essere ancora a Gebenstorf. Perché io là dentro ho patito una tale malinconia, che uno non se lo può neanche immaginare, a dirlo così... Me le vedo ancora le suore, quando ci venivano a svegliare al mattino, nel dormitorio. Tutti i primi venerdì del mese ci facevano alzare già alle tre del mattino. E poi bisognava far silenzio tutto il giorno. Quelle che facevano il turno pomeridiano in fabbrica si alzavano un'ora dopo, alle quattro. Mi ricordo che facevo una tale fatica ad alzarmi, e pensavo sempre: morirò, un giorno o l'altro, e così almeno riuscirò a dormire, talmente ero stanca. Il primo venerdì del mese era sempre un giorno terribile: ci facevano dire tre rosari. La sera ci facevano sempre dire il rosario intero, cioè tutti i quindici misteri e poi la coroncina per il Sacro Cuore e cinque Pater-Ave-Gloria. Certe sere uscivamo dalla cappella alle dieci. Ma prima di uscire dalla cappella bisognava sempre inginocchiarsi e recitare:

Adoro Gesù mio la piaga della vostra mano destra/ adoro Gesù mio la piaga della vostra mano sinistra/ adoro Gesù mio la piaga del vostro piede destro/ adoro Gesù mio la piaga del vostro piede sinistro/ adoro Gesù mio la piaga del vostro sacratissimo costato.

Solo dopo si poteva uscire. Io non pensavo niente, di tutte queste cose, pensavo solo che avevo un sonno terribile e che avrei sempre solo voluto andare a dormire almeno un po'. Il primo venerdì del mese veniva il prete a esporre il santissimo per l'adorazione. Così, finito il rosario, una parte delle ragazze andava a letto, mentre un gruppetto restava in adorazione. Quelle a cui toccava per prime erano fortunate. Le ultime però dovevano saltar giù dal letto alle due e mezzo di mattina per continuare l'adorazione, perché per tutto il tempo ci doveva sempre essere un gruppetto che stava in adorazione. Alle quattro e mezza arrivava il sacerdote, benediva l'ultimo gruppo e metteva via il Santissimo. Di più non si poteva restare, perché alle cinque era già ora di andare in fabbrica. Il rosario ci toccava naturalmente dirlo tutte le sere, non solo il primo venerdì del mese. Al rientro dal lavoro bisognava sempre passare in cappella e recitare l'*Adoro Gesù mio* tutte le sere, e tutte le sere bisognava recitare i cinque *Pater-Ave-Gloria* davanti al Signore appeso in dormitorio. Ci dicevano che tutte queste preghiere erano per essere preservate dalle disgrazie.

Eva: In fondo, a guardar bene, vivevamo secondo il sistema delle suore, con la differenza che noi non eravamo né suore né novizie. Ci dicevano sempre che nella nostra vita doveva regnare lo spirito d'obbedienza. Una volta per esempio è venuta la suora e ci ha detto: "Oggi tutte dovranno mettere la camicia al rovescio". E io pensavo: Ma perché la camicia al rovescio? Una camicia al rovescio non la mette nessuno, o no? Ma queste cose si facevano per esercitare lo spirito di obbedienza. E però nessuna si ribellava. Il fatto è che non ci si poteva ribellare, non era possibile. Mi ricordo che una volta, io ero appena arrivata in convitto, c'è stata una storia, perché un gruppetto di ragazze si erano a quanto pare prese un po' di confidenza con il maestro in fabbrica, lo chiamavano "il carino" o un qualcosa di simile, o addirittura gli avevano parlato. Le suore naturalmente sono venute a saperlo, perché loro avevano sempre le loro tirapiedi, *i so porta pístol*. Di solito erano le ragazze più vecchie, quelle che stavano già lì da tanti anni in convitto. Insomma hanno spettegolato tutto, e così la domenica la suora ci ha fatto una predica: che non dovevamo assolutamente scambiar parola con i tedeschi in fabbrica, che non si doveva dar confidenza a nessuno, che era proibito parlare con gli estranei, e che era vietato andare a dire fuori quello che succedeva dentro in *colonia* (=nel convitto). Allora le ragazze hanno fatto un po' di *concistoro* =(conciliabolo) fra di loro per vedere chi aveva fatto la spia e alla fine l'hanno scoperto. Alla sera eravamo tutte in cappella per la preghiera e vedo che si apre la porta e vedo che entra suor Corinna con un passo da generale. Era una donna molto alta e aveva delle manone così, che facevano un'impressione. Infatti era una tedesca, veniva da Sappada, dalle Dolomiti, su vicino al confine. Proprio una vera tedesca, insomma. È salita sul predellino dell'altare e ha detto: "Vengano fuori immediatamente tutte quelle che hanno avuto da ridire delle osservazioni di domenica". Allora ne sono uscite tre o quattro, di 'ste ragazze. Lei ha incominciato dal fondo,

con quelle manone, a prenderle a ceffoni: cif, ciaf, cif, ciaf, pareva che stesse spaccando legna, talmente picchiava forte. Io mi ricordo che stavo in fondo al banco e mi sono come tirata assieme, come per nascondermi, e pensavo, speriamo che non le dia anche a me. Il fatto che loro partivano da quella cosa che bisogna essere severi, e che era per il nostro bene. Dicevano: "Chi risparmia la verga, odia suo figlio". Ma insomma, quando si tratta di ragazze di diciotto o vent'anni, non sono poi più bambine piccole da schiaffeggiare a quel modo, mi pare, no?

Emma: Io per fortuna di botte non ne ho mai prese. Però mi ricordo che i primi tempi ho scritto a casa alla mia mamma, perché continuavo a piangere e piangere. Piangevo tanto che avevo sempre mal di testa, e alla fine non mi uscivano neanche più le lacrime: avevo gli occhi indolenziti, mi si era come seccato il sacco lacrimale. Allora ho scritto a casa alla mia mamma divenirmi a prendere, che avevo troppo male alla testa. Ma la lettera la superiora non me l'ha lasciata partire. La sera stessa mi si è presentata davanti e me l'ha data indietro, con su scritto: "Ogni volta che canta il cucù in Svizzera, non lo si fa sapere in Italia". E così alla mia mamma non ho mai più scritto come stavo veramente. Se ci ripenso...Quando ho visto il documentario alla televisione mi sono rivista com'ero io, tale e quale. Non è che ci maltrattassero, no, magari quello no, però sempre tutte quelle cose lì, quelle piccole cattiverie, in fondo eravamo delle ragazzine. Io ero considerata una novellina. Noi che eravamo le più giovani dovevamo sottostare anche all'autorità delle più anziane, che avevano l'incarico di sorvegliare che facessimo bene i lavori in casa.
Io poi, il primo anno, avevo anche il problema che avevo incominciato a bagnare il letto, forse per quel gran freddo, comunque io andavo a letto alla sera ed ero sempre intirizzita, e alla mattina il letto era bagnato. Prima di andare in fabbrica bisognava sempre rifare il letto, e io forse non mi rendevo conto, lo lasciavo sfatto, o lo rifacevo alla bell'e meglio, perché oramai era bagnato, ma in ogni caso il fatto è che la suora naturalmente se ne accorgeva. E io quando tornavo dalla fabbrica tremavo. E così una volta che venivamo a casa dalla fabbrica, arriva la superiora e si mette alla cattedra con quel suo campanello, e dice: "Il numero 25 si alzi in piedi". Il numero 25 ero io, e allora mi sono alzata in piedi, e lei ha incominciato a raccontare tutta la pantomima che io bagnavo il letto, insomma cosa dicesse esattamente io non lo so più esattamente, so solo che il mio terrore era soltanto uno: che mi mandasse davvero in fabbrica con il materasso bagnato in spalla. Infatti, per togliermi quel brutto vizio, perché secondo loro era così, già mi appendevano un cartello sulla schiena con scritto: "Non bagnerò più il letto", ma quella volta mi ha anche minacciato di mandarmi in fabbrica con il materasso in spalla. E c'era la mia compagna, era una ragazza di Carena, una Codiroli, e si è messa a piangere anche lei, e piangeva per me, le venivano giù di quei lacrimoni, perché anche lei era terrorizzata dal fatto che avrei veramente dovuto andare in giro con il materasso in spalla. Poi non l'hanno mai fatto, ma per mesi ho vissuto sempre con quella tremenda paura. A volte erano proprio cattive. Ma bisognava sopportar tutto per amore di Dio.

Eva: Eh sì. Io mi ricordo che nel 1933 c'era con me una ragazza che avevo portato io in convitto, era una Sabbioni di Brè, un povero tabacco, non sapeva difendersi. Le suore a volte ci davano da mangiare il pane vecchio bagnato con il vino, quel vino tedesco, così brusco... Io lo mangiavo, oramai, ma lei proprio non ce la faceva a mandarlo giù, non le andava, e allora mentre noi mangiavamo, lei stava lì, a specchiarsi dentro il cucchiaio. Alla fine del pasto la suora ha preso il suo piatto e l'ha messo da parte. La volta dopo glielo hanno rimesso sul tavolo, e siccome lei non lo mangiava, hanno continuato a metterglielo davanti, a colazione, a pranzo e a cena. Alla fine dei pasti lo mettevano dentro la scansia, e la volta dopo glielo rimettevano davanti. Fin che quel pane e vino non ha fatto la muffa, e allora credo che l'hanno buttato via. Ma questa ragazza stava così male che alla fine è venuto qualcuno dei suoi e l'ha riportata a casa sua. Certe suore proprio non avevano maniere, ecco. Per esempio, quella che hanno pestato, quella ragazza di Poschiavo. Lei neanche non ci voleva stare in convitto, ma però lei non era capace, o forse non

voleva dirlo che non ci voleva stare. E così invece di dirlo si è messa a fare la balorda. Un mattino invece di alzarsi è restata a letto. La suora allora è venuta e le ha dato un sonoro ceffone. E lei gli fa: "Picchia pure", ma intanto non si alzava, e in fabbrica non ci andava. Poi noi siamo dovute andare a lavorare, ma quella mattina ne devono essere successe di tutti i colori: l'hanno picchiata, poi l'hanno messa in un bagno freddo, perché allora si diceva che gli isterismi passavano a mettere la gente nell'acqua fredda. La camicia però non sono riuscite lo stesso a togliergliela, e hanno dovuto tagliarla. Lei poi è riuscita a scappare nel corridoio, si divincolava, ha strappato il velo a una suora, e a un'altra una catenina, che credo la stiano ancora cercando adesso dietro gli armadi.

Emma: Proprio in quel corridoio c'era appeso un grande cartello che diceva: *Dio è ordine, e ordinata deve essere ogni anima che ama il Signore*. Quella storia lì che hai raccontato tu adesso aveva impressionato tutte. Poi quella ragazza si è messa a fare lo sciopero della fame, si rifiutava di mangiare. Così le suore hanno dovuto rimandarla a casa sua: è venuto un suo paesano di Poschiavo che faceva il militare nella zona e l'ha riaccompagnata a Poschiavo. Ma lei, non contenta, una volta a casa, ha scritto una lettera a suor Corinna, e pare che le abbia scritto che lei, anche se era una suora, era proprio la degna sposa di Lucifero. Certo c'erano anche cose belle, non dico, ma succedevano anche cose terribili, di questo tipo qui...

Eva: Ma sì, in fondo bisogna dire che c'erano anche cose belle, non solo brutte. A Natale era sempre molto bello. Venivano in camera a svegliarci alla mattina quelle vestite da angelo. Cantavano quella canzone natalizia che cantano i tedeschi, *Stille Nacht*. Poi c'era la messa, e poi si andava in refettorio. Era tutto decorato molto bene, una volta ho perfino fatto un capitombolo, sono caduta da una sedia mentre cercavo di attaccare uno di quegli striscioni natalizi per ornare la sala.

Emma: Certo, però le cose brutte erano proprio tante... Per esempio il fatto di non lasciarci parlare con la nostra gente di casa. Io per esempio ho fatto tre anni senza mai poter venire a casa, e senza poter né vedere i miei, né telefonare, niente. Sono partita nell'estate del 1939 e son tornata a casa nel 1942, per la Madonna di agosto. Tre anni giusti, ho fatto, in convitto. L'ultimo anno è passato a trovarmi mio padre che faceva il militare nella Svizzera interna. Eravamo in guerra e c'era la mobilitazione. Io però, è strano ... ma ero così abituata a quella vita, ero talmente ambientata, ormai, che neanche il fatto rivedere il mio papà non mi ha più fatto nessuna gioia. Lui invece è restato molto impressionato da questa cosa. È andato a casa dalla mia mamma, si vede che era preoccupato, e le ha detto*:* "La Emma è dentro in una gabbia d'oro. Non parla il tedesco, ma però non parla più nemmeno come noi: adesso parla veneziano!" Infatti io ero giovane, e quindi ero sempre affidata alle ragazze più anziane, quelle che erano lì da un po', che erano tutte italiane. E io continuavo a dire a mio papà, italiano "Sai? sai?", e a lui faceva una tale impressione quel continuare a dire così, quel "sai" dopo ogni frase...

Eva: In tempo di guerra, con i bombardamenti, di notte delle volte tremava tutto. Come quella volta che hanno bombardato quella fabbrica d'inchiostro, Feba mi pare che si chiamasse, una fabbrica che stava proprio sul confine, vicino a Basilea[1]. Tremava tutto. Mi ricordo che siamo scappate, dalla paura. Si vedeva un gran fumo, e l'antiaerea faceva venir rosso tutto il cielo. Si vedeva benissimo. L'antiaerea sparava, e tremavano tutte le finestre, ma si sa che facevano apposta a non prenderli. Quando suonava l'allarme, noi correvamo alla finestra. Sparavano agli aeroplani, ma non ne colpivano neanche uno, facevano apposta, sennò avrebbero avuto delle storie. Sui tetti di tutte le fabbriche c'era una croce, noi quando andavamo a passeggio sul corno

[1] Si tratta di una fabbrica di inchiostro situata a Schweizerhalle, nei pressi di Basilea

e guardavamo in giù verso Turgi e Baden, le vedevamo benissimo, tutte le fabbriche marcate con la croce.

Emma: Per me l'unica cosa che contava era la mia malinconia, la voglia fortissima che avevo di tornare finalmente a casa. E io allora ero contenta che c'era la guerra, perché pensavo, se c'è la guerra potremo andare a casa prima. Così pensare che c'era la guerra per me era in fondo una gioia. Poi c'è stato un periodo che a me è venuto un gran mal d'orecchi, ho fatto una brutta otite. Non so se loro, le suore, non se ne accorgevano, o forse ero io che avevo paura a dirglielo, comunque mi ricordo benissimo di aver fatto delle notti che mi usciva il pus dagli occhi, e dovevo dormire con la testa fuori dal letto, tanto mi faceva male appoggiarla sul cuscino. Poi una mattina, non ne potevo proprio più, e allora ho preso tutto il mio coraggio, perché era difficile che si avesse il coraggio di andare a bussare alla porta della superiora, me la ricordo come se fosse adesso, quella porta, fuori dalla cappella, a destra. Ho bussato e lei mi ha detto: "Cosa fai qui? Tornatene immediatamente in dormitorio!" E io le ho risposto: "Ma io ho tanto male alle orecchie". E lei allora mi ha risposto: "E nostro Signore, allora, che è morto sulla croce?". Ma io avevo talmente male che mi sono fatta coraggio e le ho risposto: "Però a lui non facevano male le orecchie!". Allora però lei deve aver capito che io stavo male veramente, e così mi hanno vestita e mi hanno portato a Brugg, dal dottore. Si chiamava Gerber, era un uomo piuttosto anziano, un po' grosso. Mi ricordo che siamo passati da una strada ... mi pare di vedere ancora oggi la targhetta con su scritto: *Fröhlige Strasse*. Mi ricordo che quando siamo entrati, e questo dottore mi ha visto mi ha detto - io da ragazza di cognome mi chiamavo Mercolli - e lui mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto: "Emma Mercoledì, povero diavolo". Dovevo già essere ben concia, neh? ... E io mi ricordo che dopo, ogni tanto, mi portavano là da questo dottor Gerber di Brugg. Mi pare di rivedermi, io sdraiata sul lettino, con le braccia alzate, e il dottore che suda e suda, e capisco che mi sta tagliando qui, sotto le ascelle, che ho ancora la cicatrice adesso. Più tardi ho poi capito che avevo fatto una infiammazione alle ghiandole linfatiche. Poi sono guarita e non ci ho più pensato. Però, molti anni dopo, una volta ero al mare a Cesenatico con i miei bambini, me ne stavo su una sdraio con le braccia alzate, e il mio bambino, il Romano, che allora doveva avere dodici o tredici anni, mi dice: "Ma mamma, cos'è che hai sotto le braccia, si vede come una rotaia". E io, pensa e ripensa, mi è poi venuto in mente che da ragazza ero stata da questo dottor Gerber, che mi aveva fatto quell'operazione sotto le ascelle. Insomma, roba da non crederci, a raccontarla così, ma mi hanno poi tirato fuori gli ultimi punti i miei bambini, con una pinzetta.

Di una cosa comunque avevo sempre una gran paura, in convitto. Ed era quando le ragazze facevano quei teatrini, come delle satire, insomma prendevano in giro le altre ragazze. E io tremavo all'idea che una volta o l'altra dicessero che io bagnavo il letto. Queste cose si facevano generalmente a Carnevale. Una volta, per esempio, c'era una ragazza che si chiamava Ines Vallata. Era una ragazza che aveva i genitori che abitavano in Svizzera, in un villaggio della Svizzera tedesca, ma che era figlia di italiani. Ce n'erano diverse di figlie di italiani emigrati in Svizzera, in quegli anni della guerra. Questa Ines era seduta davanti a me, e così prima hanno recitato la filastrocca alla Ines: "La Ines Vallata", le hanno detto "che del suo Fritz è sempre innamorata". Perché questa Ines aveva un amichetto in fabbrica, non che facesse chissà cosa con lui, no no, ma ogni tanto lei gli faceva dei sorrisetti, nient'altro, neanche gli aveva mai parlato, probabilmente. Ma le suore l'avevano già chiamata diverse volte in cappella, le avevano fatto l'osservazione e le avevano già dato anche un castigo. Ma le altre oramai sapevano che la Ines guardava questo Fritz, e allora le hanno composto la filastrocca:

La Ines Vallata/ del suo Fritz è sempre innamorata/

e di calzette un don gli fa/ lasciando senza il suo papà.

Perché si mormorava tra di noi ragazze che questa Ines aveva addirittura regalato un paio di calzini a questo Fritz. E intanto che dicevano queste cose alla Ines io tremavo, e pensavo: adesso

chissà, se arrivano da me, cosa mi diranno. E infatti è arrivato anche il mio turno, e di me hanno poi detto:

La Emma Mercolli/ il letto ha bagnato/
ma lei dice/ no, non è vero/ ho solo sudato.

Eva: Sì, per quello si stava anche bene, noi ragazze formavamo una gran bella compagnia. D'estate certe volte andavamo in giardino, sotto le finestre della direzione, e facevamo una serenata. C'era chi usava un pezzo di carta, chi un pettine della testa, e si suonava, fino che la superiora veniva alla finestra. Poi ci mandavano in giardino a "fare la pita", a tirar su tutte le foglie dei tigli, come delle galline che beccano su per terra. Ma a noi piaceva, ci dicevano che era un gioco, e così noi credevamo che lo fosse veramente. E sì che di foglie da raccogliere ce n'erano, ma tante ... E ogni mattina, prima di andare al lavoro, dovevamo passare dalla Grotta della Madonna, e ci si doveva fermare a cantare una canzone, o almeno una strofa. Ma nessuna voleva mai incominciare a cantare e intonare la canzone. E così la suora si arrabbiava, perché a volte stavamo lì, sul posto, ma nessuna incominciava mai a cantare. Le suore insistevano perché le ragazze più vecchie dessero l'esempio. Dicevano che le anziane avevano il compito di insegnare le cose alle novelline. Certe anziane, anzi quasi tutte, erano proprio al servizio delle suore, ci sorvegliavano come dei poliziotti. Per esempio, quando si faceva il bucato, dovevano controllare che non si facesse troppo fuoco, non dovevamo usare troppa legna, o quando si andava a vangare in giardino, anche lì loro controllavano.

Emma: Io allora per fortuna, sarà stato perché ero tra quelle più piccole, ma di lavori veramente pesanti in convitto non ho mai dovuto farne. A me facevano fare altre cose, delle cose più leggere. Non so, per esempio, fare i letti e poi passare sul piumino con un bastone, perché restasse bello liscio e tutto uguale, senza gobbe. E così io poi, poveretta, sono andata avanti per anni, a casa mai, a lisciare i piumini quando rifacevo i letti. E mia figlia a volte mi veniva dietro, e mi diceva: "Mamma, ma perché passi sempre con quel bastone?" E io: "Eh, non lo so, ma me in convitto mi hanno insegnato così".

Eva: Poi però con il tempo anche quei bastoni credo che abbiano smesso di usarli, perché a forza di adoperarli il legno non era più bello liscio, e certi bastoni erano diventati così ruvidi che rovinavano le stoffe delle federe. Ma comunque va detto che abbiamo imparato a fare tante belle cose. Per esempio a fare gli occhielli a mano. Loro dicevano: "Per essere sicure di aver imparato, bisogna essere riuscite a farne almeno nove di fila". Se una era stata capace di fare almeno nove occhielli ben fatti, allora aveva imparato. E ce ne facevano fare tanti, ma tanti, di occhielli. Tutti quei piumini, le federe venivano lavate a mano e poi si stiravano, passandole sotto il mangano. Per quello i bottoni e gli occhielli si rovinavano in fretta. Allora le suore ci facevano preparare delle strisce di stoffa con dei bottoni e i doppi occhielli, in modo da poterli cambiare quando si rompevano. Ecco, io devo proprio dire che gli occhielli ancora adesso li so fare benissimo, che sono una bellezza.

Erano severe, le suore. Dicono che nessuna era mai stata picchiata in convitto, ma adesso che mi ricordo, il mio bel scappellotto una volta me lo son preso anch'io. Era nei primi tempi che stavo in convitto. C'era suor Celsina, quella era una suora che veniva da Cevio. Io dovevo occuparmi della roba da rammendare, ma quella volta una delle ragazze anziane ci aveva dato ordine di marcare le scarpe con un contrassegno. Io allora ho portato in casa le mie scarpe e le mie pantofole. Passa la suora e mi mette sul tavolo un asciugamano da rammendare. Io lo prendo e lo metto da parte. La suora deve aver pensato che non lo volevo rammendare e così mi ha dato uno *sberlone* (=ceffone). E quello è stato l'unico che ho preso, comunque. Non è che non volevo fare quel lavoro, ma avevo ricevuto un ordine, ma di certo non potevo far due cose assieme, no? ... Ma però noi eravamo gente di montagna. Fosse oggi, neanche una ragazza ci starebbe, dentro

in un convitto. Ma noi venivamo dalla montagna, ed eravamo capaci di adattarci anche a quello. Sapevamo che era l'unica possibilità di guadagnare qualcosa, e perciò. Poi intanto, visto che intanto anche il mestiere lo avevamo imparato, tornavamo sì a casa per un po', ma poi ripartivamo per la Svizzera interna, perché sapevamo che lì almeno il guadagno era sicuro.

Emma: Io invece non ho mai sentito questa cosa, di pensare che oramai ero lì per guadagnare. Io a questo non ci ho mai pensato. Tanto è vero che non mi è neppure mai venuto in mente di pensare perché non ci pagavano direttamente, perché io la busta paga non l'ho mai vista. Sapevo giusto che la mia mamma mi diceva che ogni quindici giorni le mandavano 30 franchi. Sarà perché a me non hanno neanche mai dato il famoso libretto, e dunque non mi veniva mai in mente che se lavoravo ero pagata, e che e avrei dovuto sapere quanto guadagnavo. Che andavo in fabbrica e in fondo non sapevo neanche se mi pagavano. Di questo non me ne rendevo proprio conto.

Eva: Noi ragazze più grandi invece il libretto l'avevamo, e le suore notavano tutto, molto precisamente: il guadagno, le spese per la pensione, e poi quel che si comprava nell'emporio delle suore. Gli ultimi anni si prendevano anche 76 franchi, o addirittura 78 o 80 franchi a quindicina. Però ogni tanto si dovevano anche fare le offerte, mettere lì per esempio: per Santa Messa 20 franchi, e altre cose così. Guardi qui... è ancora scritto sul libretto. E le suore mandavano le nostre offerte non so poi dove. Quasi tutte le facevano, le offerte. Magari c'era anche chi non voleva farlo, ma allora la superiora da quelle ogni tanto passava, e batteva il chiodo, insomma, insisteva. Cose del genere al giorno d'oggi sarebbero impensabili! Come del resto tutto il sistema del convitto, almeno, io non credo...
Mi ricordo che a Linthal c'erano due ragazze, venivano mi pare da Lugano, o forse erano italiane, ma non mi ricordo più bene... Queste due ragazze si erano presentate il mattino in fabbrica con un grembiule bianco, e così gli avevano dato un bel lavoro, dovevano stare a una macchina non più lunga di questo tavolo. Quando però si è trattato di pulirla, non so cosa hanno fatto, insomma non erano capaci di farlo. Sono andate subito dal direttore chiedendogli di cambiare posto. Infatti il direttore della fabbrica di Linthal parlava italiano, perché credo che aveva delle fabbriche tessili anche in Italia. E lui, anche se si erano presentate con il grembiule bianco, una delle due ha dovuto mandarla a lavorare in carderia, perché in quel momento non c'erano altri posti liberi. La carderia noi la chiamavamo miniera, era un lavoro sporchissimo, si stava tutto il tempo nella polvere a sbrogliare le balle del cotone. Poi era anche un lavoro molto pericoloso: con quelle macchine, c'era gente che aveva addirittura perso le dita. Le due allora si son messe d'accordo: hanno nascosto in un posto delle scale che si usavano per pulire i vetri della miniera, e poi di notte, adoperando le scale che avevano preparato, sono scappate dalla finestra. E poi sono andate a prendere il treno, ma non l'hanno preso a Linthal, no, no. Per paura che di venire scoperte sono andate a piedi fino alla stazione di Rüti, e poi sono filate via. Il fatto però è che quelle due erano *iscì gnücch* (=delle tali sprovvedute) che con quei pochi franchi che avevano in tasca sono riuscite ad arrivare solo fino a Zurigo. Arrivate lì hanno chiesto ospitalità alla Casa San Giuseppe. Solo che lì c'erano naturalmente altre monache, e le monache se lo son subito fatto sapere tra di loro, naturalmente ... e così le hanno riportate in convitto, e le hanno fatte andare in saletta a dire davanti a tutte il perché avevano voluto scappare. Ma quelle due lì comunque erano di quelle che il mattino stavano un'eternità a pettinarsi e a mettersi a posto prima di uscire, non finivano mai, mentre lì bisognava alzarsi prestissimo, e si aveva solo un quarto d'ora per lavarsi, vestirsi e far su il letto. Ma anche a Gebenstorf, mi ricordo che una volta è arrivata una ragazza un po' di questo genere di queste due qui, era una ticinese. Si è presentata con una zia e delle valigie. E portava un anello al dito, come una specie di vera. Le suore allora le hanno detto di togliersela immediatamente, e lei allora gli fa: "No, non la tolgo perché questo anello me lo ha dato il mio fidanzato". "Ah, bene", le ha detto la suora, "però qui non si può, è proibito". Insomma, se l'è dovuta togliere e pazienza. Poi però anche lei ha cominciato a vedere come stavano le cose in

convitto: corri di qui, corri di là, campanelli che suonavano, fai questo, fai quello ... poi ci siamo sedute tutte a tavola, in silenzio come si usava, con davanti il piatto. E lei voleva dir qualcosa, ma noi a dirle di stare zitta, perché bisognava stare tutte in perfetto silenzio, non si poteva parlare prima che tutte avessero finito la minestra. Lei si è guardata in giro e poi ha detto: "No, no, io in questo posto non ci resto proprio, questo posto qui non mi piace". Si è alzata ed è andata via, ma così, sui due piedi, è corsa a cercare i suoi accompagnatori e via, è partita. Non aveva neanche disfatto le valige! E la zia dietro, a dirle: "Ma fermati almeno una settimana, vedi un po' com'è...". Ma quelle che se ne andavano così erano solo pochissimi casi, la maggior parte delle ragazze invece rimaneva e si adattava. Certo che non era facile, con quella disciplina, con quelle regole così rigide. Per esempio, nel 1943, quando è morto il mio papà, non mi hanno neanche lasciata venire a casa. Poveretto, è morto cadendo in un precipizio, mentre stava facendo il fieno. I miei parenti hanno mandato subito un telegramma in convitto per farmelo sapere, ma le suore non me lo hanno neanche detto subito, hanno aspettato alcuni giorni. E così, quando io ho chiesto di venire a casa per il funerale mi hanno detto che oramai lo avevano già sotterrato, che ormai era troppo tardi, insomma. La mia mamma è morta quando io avevo cinque anni. Mi ha cresciuta mio padre, ci ha tirati grandi a forza di calci nel sedere. A pensarci bene, non si faceva nessuna fatica ad abituarsi a stare là in convitto, con la vita che avevamo fatto prima. A casa nostra non era poi mica tanto meglio, anzi. Ma erano altri tempi, ormai...

Emma: Io invece a casa mia non stavo male, e di certo mi piaceva più a casa mia che a Gebenstorf. Però in convitto avevamo da mangiare in abbondanza, mentre a casa eravamo in tanti figli, e da piccoli noi eravamo sempre in giro a cercare pane. Avevo sempre fame. E così io mi ricordo che mio nonno mi diceva: "Un giorno o l'altro, quando posso, ti compro una *mica (*=una michetta) e te l'attacco su come una medaglia". A Gebenstorf invece di pane ce n'era tanto, in abbondanza. Il da mangiare non è ci mai mancato, neanche in tempo di guerra, che poi in quegli anni c'era il razionamento. Certo che era molto dura, però. Per esempio, non era permesso parlare tedesco. Né in fabbrica, né in convitto. Eppure c'erano delle ragazze che lo sapevano il tedesco, quelle che erano le figlie degli italiani emigrati. Ma anche per loro era proibito parlare. Così anche in fabbrica non avevamo mai la possibilità di scambiare due parole con qualcuno. Una volta, mi ricordo che in fabbrica giocavo con una scala, e allora è venuto il maestro e mi ha detto, in italiano: "Ragazza, non fare mariolo". Ma deve essere stata una delle poche volte, perché di solito bisognava lavorare senza neanche alzare la testa. Io lavoravo nella torcitura del cotone. Avevo due macchine da sorvegliare, alla fine erano addirittura quattro. Io dovevo riannodare i fili che si rompevano, e bisognava fare molto in fretta, perché il lavoro delle spole doveva continuare ad andare avanti in modo molto regolare. Poi bisognava fare la cavata, cioè sostituire le spole vuote con delle spole piene, e poi, naturalmente, pulire le macchine, perché si formava sempre tanta di quella polvere, per cui bisognava sempre passare con un pennello a pulire tra un cilindro e l'altro, e bisognava farlo con grande agilità. Bisognava fare molta attenzione, e però anche muoversi molto veloci. Ci voleva un grande allenamento. Infatti io il primo anno facevo solo cavata. Tutte le operaie nuove all'inizio dovevano prima di tutto imparare a togliere velocemente le bobine vuote e metterle in un carrello, controllando che fossero complete. Infatti se il responsabile delle macchine trovava delle spole non perfette ci dava una multa. Solo dopo, quando una aveva imparato a fare quel lavoro come si deve, passava a sorvegliare le macchine. Io verso la fine ero sveltissima a lavorare a queste quattro macchine, ero diventata molto brava.

Eva: Bisognava lavorare molto in fretta, perché le macchine avevano un manometro che contava i giri. Se la macchina era ferma, ovviamente non registrava. E così il maestro sapeva esattamente come lavoravamo, e controllava quanto rendeva il lavoro che facevamo. Ma la velocità non era l'unica. Il lavoro doveva anche essere perfetto, e tutte le bobine in ordine, tutte uguali. Il filo doveva essere sempre pulitissimo, e non dovevano esserci batuffoli di cotone. Nella "miniera" invece si lavorava a peso, mentre da noi si contavano i punti del manometro.

Emma: Si faceva la giornata in fabbrica, e poi, una volta rientrate in casa, continuavamo a lavorare in convitto. Certo che lì in convitto il tempo libero neanche si sapeva cos'era. E in convitto era anche più dura che in fabbrica, lì era la superiora a controllare! Davanti a lei eravamo tutte impaurite, bisognava obbedire, non era possibile ribattere se lei ci diceva qualcosa. Quando la incrociavamo nei corridoi dovevamo fermarci, abbassare la testa e dire: "Buongiorno suor direttrice", e stare con la testa abbassata in segno di rispetto finché era passata. Lo stesso se stavamo facendo un lavoro qualsiasi e entrava lei, bisognava interrompere per salutarla, e quando ci faceva un rimprovero dovevamo abbassare la testa e dire "Grazie, suor direttrice". Delle volte ci mettevano in doppia fila, e suor direttrice passava in mezzo a fare l'ispezione, e controllava anche la lunghezza delle nostre gonne: l'orlo doveva essere, per tutte, a venti centimetri da terra. Un po' come a militare, insomma.

A diciassette anni sono tornata definitivamente a casa. E in convitto non ho più voluto ritornarci. C'era però ancora la guerra, e io dovevo aspettare di aver diciotto anni per poter cominciare la scuola d'infermiera psichiatrica. A diciannove anni ho cominciato la scuola, e ho poi lavorato per quattordici anni al Neuro di Mendrisio[2]. Per me tornare a casa è stata come la fine di un incubo. Mi ricordo che appena tornata mi sono messa a letto, e ho dormito per quindici giorni. Non mi volevo più alzare, allora la mia mamma ha chiamato il dottore, perché pensava che mi fossi ammalata. E lui le ha detto che era stato un grande accumulo di fatica, di stress, e che ci voleva tempo per riprendermi … Così.

Ma comunque sono tornata cambiata, avevo cambiato anche carattere. Ero diventata remissiva, mi sentivo come un uccello con le ali tagliate. Mi ricordo che i primi tempi, appena tornata a casa, quando mia madre mi mandava a comperare il pane e io incontravo un uomo, cambiavo strada. In convitto ce lo dicevano in continuazione, di stare lontane dagli uomini e di non fare troppo amicizia tra di noi ragazze. "Non coltivate affetti disordinati", ci dicevano, "non fate amicizie particolari". Per cui a volte io andavo a confessarmi e siccome non sapevo neanch'io tanto bene cosa dire al prete, se ero stata molto a parlare con le altre ragazze o con delle amiche, andavo e dicevo: "Ho fatto amicizie particolari", oppure: "Ho dubitato". Al che il prete mi chiedeva. "Di che cosa?" E io: "Mah, non lo so". Ci mettevano sempre paura, ci mettevano in guardia contro le tentazioni, contro i peccati. Una volta noi ragazze stavamo fuori in giardino a pulire un paiolo della polenta, che era tutto nero di fuliggine. È passato il prete del paese, un tedesco, e ci ha detto, in italiano: "Questa padella essere un po' come anime vostre". E io dentro di me mi ricordo che lì per lì ho pensato: Possibile che la mia anima sia così nera? Tutto quello che aveva a che fare con la religione a me faceva una gran paura. Ci leggevano l'Apocalisse di San Giovanni, dove dice che ci saranno tre giorni senza luce e si vedrà una gran croce in cielo. E noi allora correvamo in cappella a pregare, baciavamo la terra e pregavamo, perché tremavamo dallo spavento. Alla fine mi ero talmente abituata a quel mondo chiuso, che tutto, di fuori, mi terrorizzava. E così per finire non volevo più assolutamente tornare a casa, avevo paura di quello che mi sarebbe potuto succedere, uscendo dal convitto. I miei non capivano, volevano che tornassi a casa, al paese, e io invece insistevo per restare in convitto. Il fatto è che le suore ci parlavano della vita fuori dal convitto in una maniera modo che a noi pareva che il mondo di fuori e la vita che facevano tutte le altre persone fuori dal convitto fosse una cosa terribile. Io comunque ero convinta che non sarei assolutamente stata in grado di affrontarla. Ma allora noi eravamo troppo giovani, troppo inesperte per capire. E poi la maggior parte di noi era in convitto perché a casa c'era molta povertà, le famiglie erano numerose. Noi eravamo in tanti in famiglia, mio padre era gessino, ed era emigrato. Non c'era altro che la campagna, da noi, e lui non voleva che ci attaccassimo alla campagna. Ma altre possibilità a quei tempi per chi viveva da noi nei paesi non ce n'erano. Dopo la guerra sì, è cambiato tutto, ma prima, in quegli anni, non si aveva molta scelta: solo per quello tante ragazze andavano in convitto.

[2] Ospedale Neuropsichiatrico di Mendrisio

Eva: Comunque è stata un'esperienza, qualcosa abbiamo anche imparato. Almeno siamo state via da casa, abbiamo visto qualcosa di differente, abbiamo imparato a trattare con la gente. Mentre se restavo qui, come tante mie compagne, non avrei visto solo la casa e la porta della stalla. Per cui in fondo non sono pentita di aver fatto tutti quegli anni via da casa, anzi. Poi ho anche potuto farmi un corredo, perché qualcosa avevo guadagnato, insomma. Mi ricordo che avevo tanti di quei fazzoletti che mi dicevano: "Di fazzoletti non ne dovrai più comprare fino che scampi!". Il corredo lo si comperava direttamente in convitto. Le suore portavano le liste e noi decidevamo cosa volevamo comperare: asciugamani, fazzoletti, camicie, anzi di camicie credo di averne ancora qualcuna in fondo al cassettone.
Io sono tornata definitivamente nel 1945 e poi mi sono sposata ho avuto due figli. Mio marito è morto nel 1951, che la mia figlia maggiore aveva cinque anni, e il più piccolo ne aveva tre. E così ho dovuto tirarli su da sola. Mi sono messa di nuovo a lavorare la campagna. Ho sempre avuto anche bestie, vacche e capre. Adesso invece ho solo una quindicina di capre. Adesso stiamo bene anche noi vecchi, abbiamo l'AVS, ma io continuo a lavorare perché mi piace: ho sempre lavorato volentieri, perché grazie a Dio la salute non mi manca.

Emma: Certo che per quello è stata un'esperienza, eccome! Ma solo chi l'ha vissuta, questa esperienza, può capire. Perché la vita e l'atmosfera del convitto, uno che non c'è stato non può neanche immaginarsela. Io i primi tempi, quando sono tornata ho solo cercato di dimenticare tutto. Diversi anni fa, però, devo dire che mi è venuta voglia di rivedere il convitto. E così sono andata a Gebenstorf, non ricordo esattamente di preciso quando, sarà già più di dieci anni fa. Il convitto era praticamente vuoto … in confronto con i miei tempi c'erano ormai solo poche ragazze. E lì c'era ancora una mia vecchia compagna, Angela Zanella. Non credevo ai miei occhi, quando l'ho vista, e ho capito che dopo tanti anni era rimasta ancora lì! Aveva passato tutta una vita in convitto! Ho poi saputo che è ritornata in Italia solo quando il convitto è stato chiuso definitivamente, nel 1984. È tornata al suo paese che aveva passato ben 63 anni in convitto. Poverina. Quando mi ha visto, quella volta, non mi ha riconosciuto. Logico, dopo così tanti anni. Ma io sì, ho realizzato subito che era lei, la Zanella. E allora le ho detto: "Ciao, non ti ricordi di me? Sono la Emma Mercolli", ma lei proprio non si ricordava di me. Allora le ho detto: "Sono la numero 25!". Di colpo le è venuto in mente chi ero, e mi ha detto: "Sì, certo, adesso mi ricordo di te. Povera Emma, hai patito tanto in convitto. Sì, ma sai, è stata dura per tutte, abbiamo sofferto tutte, tu più delle altre, perché eri ancora una bambina. Ma ricordati: con il convitto hai guadagnato un libretto in banca per il paradiso". Proprio così, mi ha detto, testuali parole: che in convitto mi ero guadagnata un libretto di banca per il paradiso.

© Archivi Donne Ticino 2024

https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.